

# COMUNITÀ

## L'intervento

# È il momento di ripensare Maastricht



SEGUE DALLA PRIMA

La rabbia, i movimenti di protesta e, da ultimo, un terremoto delle urne come quello vissuto dall'Italia ma che inquieta i sogni di mezzo continente. Le soluzioni su come se ne esce sono note anch'esse. La destra martella su tagli alla spesa e meno tasse, col corredo di condoni e regalie impraticabili. I tecnici giurano fede al pareggio di bilancio. L'ala progressista si appella ad azioni anti-cicliche per rilanciare la domanda, ma senza contestare l'architettura dell'unione monetaria e le fondamenta dell'edificio progettato a Maastricht. In sintesi, di fronte alla crisi più invasiva degli ultimi cent'anni e al suo impatto sui sistemi democratici, la politica si limita a una correzione delle regole, ma non è in grado di produrre nuovo pensiero e un altro corso storico come pure accadde all'indomani degli anni '30. Banalizzando, quelli s'inventarono il New Deal e, più tardi, Bretton Woods. Tracciarono nuovi confini al mondo e fissarono i compiti per gli stati e la governance globale. Ma noi? Persino nel linguaggio riecheggiamo quelle ricette: un nuovo New Deal si ripete. E i più spinti azzardano un'altra Bretton Woods. Che sarebbe come dire, adattiamo le soluzioni di allora perché altro non si può fare. Ora, è verissimo che la crisi non si è risolta in una catastrofe anche grazie agli insegnamenti di quegli onorati trascorsi. Non che la cosa sia di conforto agli esodati, ma senza gli studi di Minsky sulle crisi finanziarie le chance di riprodurre i vecchi errori sarebbero aumentate. Invece si è rafforzata l'assicurazione sui depositi e sommerso il mercato finanziario di una liquidità senza eguali, misure in conflitto coi dogmi liberisti di ogni stagione anche se a dire il vero prese più per paura di nuovi collassi bancari.

Detto ciò il nodo rimane e la domanda è in quale modo la politica può tracciare il nuovo. Ma soprattutto, cosa dobbiamo intendere per "nuovo"? Forse conviene prenderla dall'inizio. Più o meno a fine anni '70 la politica, quasi senza distinzioni, riteneva che la bestia nera da sconfiggere fosse l'inflazione. Era la reazione a un dramma reale da cui dipendevano instabilità dell'economia, bassi investimenti e crescita stentata. Naturalmente il tutto aveva cause e responsabilità, il mancato riassorbimento degli shock petroliferi e più d'una rigidità nella strategia della sinistra politica e sindacale. I trent'anni successivi hanno domato la bestia grazie al rigore nella gestione dei deficit di bilancio e l'attenzione pressoché esclusiva delle banche centrali ai pericoli di un passo del gambero. A quel punto l'inflazione

...

**Davanti alla crisi più grave non ci si può limitare a piccole correzioni di regole. Bisogna produrre un nuovo pensiero**

ha smesso di rappresentare un incubo, ma l'economia si è fatta più instabile. Per diverse ragioni, prima tra tutte la storica decisione sulla libera circolazione dei capitali, ma anche perché priorità come occupazione e crescita erano nel frattempo scivolte in retrovia.

A quel punto - lungo tutti gli anni '80 e con un'altra accelerazione dopo l'89 - si è aperto il varco tanto atteso per una flessibilità senza vincoli del mercato del lavoro, coll'esito di vite precarie e una crescita meno sostenuta nonostante l'invocata stabilità dei prezzi. Per inciso, quanto ha pesato nel legittimo schema simile la memoria del secolo breve? Gli storici dell'economia sostengono parecchio. Ed effettivamente dietro quel termine - inflazione - c'è una pagina decisiva della vicenda tedesca e mondiale, ci sono Weimar e le riparazioni di guerra imposte alla Germania, il nazismo e la carneficina dell'Europa.

Ma torniamo a noi e alla premessa per una svolta possibile. Dicono studi mirati del Fondo Monetario che non esiste correlazione necessaria tra bassa inflazione e tasso di crescita. Per dire, tra gli anni '60 e '70 del vecchio secolo, Paesi anche vasti e popolosi (leggi il Brasile) hanno combinato un'inflazione tutt'altro che ridotta a una crescita marcata. Concludono quegli studiosi che al di là di una certa soglia l'impegno a tener bassa l'inflazione scoraggia investimenti, redditi e consumi. A conferma la Banca del Giappone - lo spiegava Rampini giorni fa su Repubblica - è stata incaricata dal suo governo di "creare inflazione" per dare uno stimolo al sistema. Dunque si può anche dire che il liberismo ha usato la minaccia iper-inflattiva come il panno rosso del torero e facendolo ha sdoganato tagli alla spesa e tassi d'interesse elevati, tutto ovviamente in nome della stabilità. Peccato che altri economisti abbiano mostrato come nel secondo

dopoguerra, in un mondo più instabile se valutato col criterio dell'inflazione, le crisi bancarie fossero quasi assenti mentre nell'universo stabilizzato, dagli anni '80 in poi, a un'inflazione piegata ha corrisposto la maggiore instabilità finanziaria degli ultimi sette decenni. Insomma sul banco degli imputati, per una volta, dovrebbero salire le politiche macroeconomiche. Quelle artefici di una stabilità dei prezzi conseguita a danno del lavoro o del possesso della casa durante le crisi finanziarie che si sono succedute. Il punto è leggere questi fenomeni in combinata: prezzi, finanza speculativa, precarietà, debito privato, impoverimento diffuso, rottura del patto sociale e fiscale. Sequenza terribile che anche i non addetti hanno iniziato a conoscere e che logica vuole abbia fonti e responsabilità precise, tutte riconducibili al concetto di destra, con buona pace di chi ripete che le vecchie categorie non servono più.

Bene, e allora? Allora proviamo a immaginare - c'è chi lo ha fatto - che tutta l'impalcatura della destra negli ultimi trent'anni (la «sua» macro-economia) sia fallata alla radice. Proviamo a immaginare che, a questo punto della storia, la bestia nera non sia l'inflazione ma la scarsa crescita e l'esclusione sociale di milioni di giovani e famiglie. Proviamo, infine, a pensare che si possa tornare ai fondamentali chiedendosi perché deficit e debito debbano restare ancorati a parametri di granito. Chi si avventura su questa frontiera, alla tecnocrazia del Fondo Monetario, di Francoforte e Bruxelles il tema lo pone senza giri di valzer. Ci spiegate - chiedono - su quali prove empiriche o leggi superiori a Maastricht si è convenuto che il deficit mai più avrebbe potuto superare il 3% del Pil? O per quale motivo un debito superiore al 60% dello stesso sarebbe divenuto insostenibile? Come si dice, risposta convincente non c'è. O meglio, c'è, ma è di taglio politico - di una politica ammantata da tecnica -

e non ha certo un fondamento oggettivo al di là del quale sia irrazionale spingersi. Ed eccoci proiettati nel campo del nuovo che la crisi sollecita e persino impone. Mettiamola così: se accettassimo l'idea che sia possibile aumentare il deficit e il debito sostenibili da parte di uno Stato o di una comunità di Stati, e questo perché una banca centrale dispone del potere illimitato di finanziare quei disavanzi stampando moneta, bestemmieremo? E se accogliessimo l'appello - che taluni avanzano - a rilanciare la crescita con piani di spesa pubblica in deficit (ovviamente concordati su scala europea) finanziati con nuova liquidità della Bce? In fondo si tratterebbe di dire che il sostegno all'economia in una fase di emergenza assoluta non passa per forza dall'emissione di titoli a supporto di nuovo debito, ma da un'azione diretta della Banca centrale su investimenti, occupazione e consumi. Sarebbe un passo in più anche in rapporto a chi contesta il rigorismo tedesco ma solo nella chiave di un keynesismo anti-ciclico.

Certo non pare convincente transitare dai vincoli attuali a un debito espandibile ad libitum, ma neppure sembra ragionevole restare prigionieri, per principio, della gabbia che ci siamo costruiti. Capisco bene che queste o altre riflessioni debbono misurarsi con la storia e le sue acquisizioni (Maastricht non è certo un dettaglio). E che anche di più contano i rapporti di forza dentro un'Europa lacerata sul versante politico e sociale. Ma il punto c'è e non vederlo fa male più a noi che ai nostri avversari. La realtà è che questa architettura europea ha conosciuto vizi profondi d'impostazione, assetto e regolazione. E che la crisi per la sua violenza da tornado ha spagliato buona parte di queste contraddizioni che poi sono anche alla base della furia e indignazione dilaganti. Noi vogliamo salvare e rinnovare il modello sociale europeo? Se sì, è inevitabile caricarsi il peso della sfida e provare a ripensare l'edificio sfidando la conservazione, quella vera, e chiamando a raccolta le forze disposte a non vivere un tempo tanto tumultuoso al riparo di certezze che del granito non hanno conservato alcunché. Forse a quel punto anche la nuova visione avrà più solide basi per convincere milioni di persone che solo una distribuzione di risorse e redditi verso il basso può salvare il patto costituente di un'Europa unita, integrata e solidale. E magari troveremo pure le parole per dirlo. Perché al fondo non è così impossibile spiegare che tot miliardi dirottati alle famiglie sul lastrico, e attenti da una qualificazione della spesa pubblica, fanno più miracoli per l'economia che la stessa somma rimessa ai più ricchi con un pacchetto di tagli fiscali. E magari potremmo aggiungere che, cifre alla mano, non ha senso aver inchiodato a lungo il livello dei salari nel lavoro dipendente, ma pure in larghi strati di quello autonomo, quando adesso la prova da superare ha tratti e profilo della peggior recessione degli ultimi decenni. Reddito, diritti, uguaglianza, autonomia della persona: alla sinistra non mancano i termini del cambiamento, ma forse il coraggio di aggredire, anche nell'eresia, le chiavi di una rivoluzione necessaria del suo pensiero. La crisi peggiore dell'ultimo secolo ho ricordato all'inizio. Ma se davvero di questo parliamo, come si fa a non ripensare il futuro?

...

**E se accogliessimo l'appello a rilanciare la crescita con piani di spesa pubblica in deficit (ovviamente concordati con l'Ue)?**

## Maramotti



## Il commento

# Roma, giù le mani dal centro storico



SEGUE DALLA PRIMA

In tal caso, i voti del declinante centrodestra confluiranno sul candidato 5 Stelle? Qualunque sia l'esito del primo turno, credo che fra i temi che più coinvolgono l'elettorato giovanile e popolare vi siano l'ulteriore avanzata del cemento nell'Agro romano a danno dell'ambiente naturale, ma anche dell'agricoltura, spesso di qualità, che vi si pratica, di altri possibili posti di lavoro, produttivi e stabili. La superficie urbanizzata copre già 55.000 ettari. Contro i 6.000 del 1951: + 816 %, mentre i residenti sono cresciuti del 58 % e molti «emigrano» fuori Comune.

Il grandioso progetto Petroselli-Cederna di un parco archeologico-agricolo-naturalistico dai Fori ai Castelli è tuttora un'idea-forza se la si sa riproporre assieme alla tutela attiva del centro storico (sempre più mortificato da un intensivo uso «bottegaio»), al recupero e al riuso corretto di tante zone dismesse, della precaria edilizia anni '40-'50 semi-periferica e periferica, di almeno 150.000 alloggi realmente vuoti, invenduti o sfitti.

Per proporre tutto ciò e non altro cemento, ci vogliono le mani (e le teste) libere da rapporti coi maggiori costruttori-immobiliaristi-proprietari che tanto hanno deciso delle sorti dell'area metropolitana di Roma, incatenandola all'idea vecchia e statica di uno sviluppo edilizio senza limiti quale «motore» di sviluppo.

Col risultato di sottrarre capitali ad altre e più dinamiche attività, di far retrocedere Roma da primo a terzo Comune agricolo d'Italia, dopo Foggia e Cerignola, di creare nuove periferie tanto ricche di centri commerciali quanto povere di centri culturali, di servizi sociali e civili.

Per non parlare dei tentativi di Alemanno di «ristrutturare» Tor Bellamonaca, dando ai costruttori premi tali da peggiorare l'esistente. L'ultima «trovata» riguarda il centro stori-

co, addirittura la regale via Giulia e il Lungotevere che fronteggia il Gianicolo e Sant'Onofrio. Alemanno ha insistito, pervicacemente, nel progetto di un mega-parcheggio sotto l'area fra il Liceo Visconti e la Moretta. Puntualmente le ruspe hanno incontrato importanti resti romani, le rimesse degli aurighi del Circo Massimo.

Tutto incagliato? No, perché la società privata Cam ha avanzato l'estrosa proposta di realizzare lì sotto, in project financing, un museo degli aurighi medesimi (ecco il fine pubblico che giustifica i mezzi privati). Da assegnare, s'intende, a loro per 45 anni, assieme al parking sotterraneo. Parere preliminare della Soprintendenza archeologica? Sbalorditivo ma vero: favorevole.

Sopra al parcheggio-museo la bellezza di 40.000 metri cubi divisi in cinque fabbricati, un ristorante, uno «urban center», attività commerciali, ecc. Sottraendo al liceo Visconti

...

**Da via Giulia al Lungotevere, migliaia di metri cubi di cemento Chi governerà la città tuteli il patrimonio storico**

l'area sportiva all'aperto esistente e oggetto, nel 2010, cioè ieri, di una convenzione col Comune per riquificarla. Si costruisce verso via Giulia, ma anche su via Bravaria, fronte sul Lungotevere. Parere preliminare del direttore generale per il Lazio dei beni culturali, Federica Galloni?

Sbalorditivo ma vero: favorevole. Del resto, è la stessa che ha lasciato infilare senza fare una piega una pizzeria dentro la medioevale Torre Sanguigna (zona Navona). Pareri preliminari favorevoli di tutti i Dipartimenti comunali.

Ma ora, di fronte a vibrare proteste, Alemanno e la Cam (che, dice, ha speso molto...), al posto del ristorante, propone appartamenti di lusso e un laboratorio di arte contemporanea, la dove il progetto dello svizzero Roger Diener, votato dai residenti, prevedeva un parco. Quindi, sono sempre migliaia di metri cubi in una delle zone più pregiate di Roma antica.

La pratica dovrà andare in Regione dove, per fortuna, non c'è più Renata Polverini. Ma intanto ci si prova. A Roma e in tutta Italia. A volte, anche da parte di giunte di centrosinistra, minacciando l'integrità di splendidi centri storici nei quali bisogna invece far rientrare abitanti di ogni ceto sociale, artigiani, la vita vera e vissuta.